IN MEMORIA DI PIERO CALAMANDREI

Ultimi risorgimentali

Veramente il dolore, che ciascuno di noi prova per la perdita d'una persona amica, tanto più è sincero e profondo quanto più di egoismo esso contiene in sè, nel senso che nell'estinto noi piangiamo, oltre l'amico, quel tanto di noi che egli si porta con sè nella tomba. Piangendo i più vecchi di noi, «quelli che ci han conosciuti piccolini», noi piangiamo la nostra puerizia definitivamente perduta con la scomparsa di quei testimoni; così come nei giovani premorti a noi piangiamo quelli che, destinati invece a sopravviverci, avrebbero dovuto col ricordo tenerci in vita pur dopo il nostro trapasso. Come, allorchè si piange un coetaneo, piangiamo nella sua morte — «Arrivederci presto!» — la nostra morte.

L'amico, il coetaneo (otto anni di differenza non contano in queste lunghe annose sodalità): la stessa vita vissuta in quel che ha di essenziale, compiute le stesse esperienze, partecipato alla stessa storia. Prima della guerra 1915-18: la *Voce* di Prezzolini, l'*Unità* di Salvemini, più questa di quella, e di quella soprattutto quanto conteneva di salveminiano; le fascette coi nomi degli abbonati locali quando ci si trasferiva in una sede nuova, i nomi di questi sconosciuti fratelli appresi più che dalle firme sotto gli articoli, dagli elenchi dei sostenitori o dei sottoscrittori per la «Libreria della Voce»; le prime lettere «com' uom per fama s'innamora». *Voce* (in quanto ebbe di più puro) e *Unità*. 1908-1914, «resurrezione del liberalismo» (che diverrà presto consapevole in Gobetti), «palingenesi del Risorgimento»; (Croce e Salvemini, la destra e la sinistra, di nuovo, tutt'e due liberali, di nuovo, nella loro «concordia discors»): l'emergere d'una schiera di giovani capaci d'esser domani, oggi magari, la nuova classe dirigente: Piero Calamandrei (*La chiamata in garantia*, 1913; *La genesi logica della sentenza civile*, 1914; *La teoria dell'error in iudicando* ecc., 1914: *Vizi della sentenza e mezzi di gravame*, 1915). Fra essi, e dei migliori, «Classe dirigente, magari oggi». Ma oggi, 1915, c'è la guerra.

La guerra, quella «grande», la seconda esperienza di quella generazione che è (che fu) la nostra. Piero Calamandrei va in guerra, ne torna.

La guerra, il cataclisma, anche, degl'intelletti, delle coscienze: uno squarcio nel tessuto connettivo della nostra vita politica e culturale. Ho parlato, per l'immediato anteguerra, di «palingenesi del Risorgimento», di «resurrezione del liberalismo». Finita la guerra quei neo-liberali, quei neo-risorgimentali si ricercano, si ritrovano, si contano. Son rimasti in pochi e quelli che si son perduti non sono tutti morti in guerra, sono vivi, ma... sono di là dallo squarcio: il loro liberalismo non ha retto alla bufera, sono nazionalisti, sono imperialisti, sono massimalisti, smaniano, pericolosamente, vaneggiano, voglion far grandi cose e non sanno quali. Ma quei «pochi» — che son poi l'ala salveminiana — sanno bene cosa devono fare: «continuare», esser dopo la guerra quel che eran prima, dei «liberali», dei «risorgimentali» semmai più consapevoli, risarcire lo squarcio, ricucire i margini. Salvemini rifà l'*Unità*, la continuerà fra poco Gobetti con *Rivoluzione liberale*, Calamandrei pubblica presso *La voce* nel '21 il suo *Troppi avvocati*, dedicandolo «alla memoria — degli avvocati — e degli studenti di legge — italiani — caduti in guerra — per servire il Diritto». ho qui il volume, con la dedica, c'eravamo conosciuti di persona ormai. Pubblicazioni, riviste, articoli: i punti della ricucitura, le tavole di quel primo ponte. Contro il quale ponticello battevan sempre più violente in quegli anni '20, '21, le acque del fascismo; dopo la «marcia» resse il ponte, con *Rivoluzione liberale* e riviste affini, ancora due, tre anni, poi — '25, '26 — tutto fu spazzato via; e la spaccatura divenne via via un abisso. E fu per quei neo-liberali la dolorosa necessità del clandestino, della setta: furono gli anni del *Non mollare*, che riusciva nei più impensati modi a tener i contatti fra quei «risorgimentali» respinti, loro malgrado, ai tempi della mazziniana *Giovine Italia* e in cui i lettori ormai esperti di stili riconoscevano, commossi e incoraggiati, la mano di Salvemini, la mano

Piero Calamandrei

di Ernesto Rossi e di Carlo Rosselli — la mano, inconfondibile di Piero Calamandrei.

Poi, Salvemini in esilio, Rosselli al confino, Rossi e c.ia in galera, il fascismo sempre più radicato, l'impotenza, lo sconforto «Non-ne-vedremo-più-la-fine». E allora, consolatrici, le muse, la letteratura. Lo scrivere, il raccontare. Per Calamandrei i deliziosi *Colloqui con Franco* (con Franco che spiccica le prime sillabe) e il sorprendente *Inventario d'una casa di campagna*, quelli del '25, questo del '41.

Tre anni dopo, nel '44, l'incubo era finito. E Calamandrei fondava *Il Ponte* e ne metteva le pagine a disposizione degli amici. *Il Ponte*: «Signori-la-seduta-continua», ricucire i lembi, come nell'altro dopoguerra; gittare una tavola sopra l'abisso, come allora; ma far di più che allora, operare il trapasso fra le due epoche, cioè riconoscere che le epoche son due e che una di esse è passata.

E fu appunto qui, nella ricerca dei modi per operar il trapasso e dei compagni da scegliere per avviare a buon fine l'operazione, che si produsse, fra il compianto amico e me che lo piango, la prima divergenza dopo tanti anni di perfetta concordia: fu nello apprezzamento da farsi, in generale, del nostro Partito comunista, e, in particolare, della condotta da tenere nelle elezioni generali del 1948. Nell'occasione le forze politiche italiane si schierarono, come ognuno ricorda, su due fronti: il Fronte democratico popolare con nerbo il PCI e... l'altro fronte con nerbo la D.C.: io, modestamente, fui col Fronte popolare, Calamandrei, invalidamente, fu con l'altro fronte. Piattaforma elettorale della DC e dei suoi alleati fu, com'era fatale, il più feroce degli anticomunismi. Ma l'anticomunismo feroce per forza si risolve in fascismo: la vittoria d.c. del '48 per forza riportava l'Italia ad un regime clerico-fascista; Calamandrei e i suoi amici di *Ponte* allora non previdero il pericolo.

Ma non perciò io perdevo la fiducia in Piero Calamandrei, già mio compagno di partito nel P.d.A.: Piero era sempre un «risorgimentale», uno degli ultimi magari: ora il Risorgimento fu, com'è noto, un movimento religioso anzitutto; e la sua religione si chiamò «laicismo» e volle, con l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, la purezza della Chiesa stessa: quando fosse risultato evidente, dopo le elezioni del '48 che tramite la DC e complici le destre fascistiche, la Chiesa s'accingeva a soverchiar lo Stato, gli spiriti liberali come Calamandrei non avrebbero esitato a insorgere, e cercar — senza pregiudiziali — gli alleati là dov'era il nerbo della resistenza alle mire neoguelfe e clericali della DC. E' il gran momento per Piero Calamandrei — e per *Il Ponte* — venne quando si discusse in Parlamento la legge truffa. Ricordate il gran discorso, quello che finiva (cito a memoria) così: — Anche noi crediamo in Dio, anche noi nei momenti gravi chiediamo al nostro dio nelle nostre preghiere d'illuminarci: abbiamo pregato, siamo stati illuminati: rispondiamo no! — Ricordate? In quel momento la concordanza fra il grande amico e l'umile sotto-scritto era ristabilita, stretta e completa come nei tempi pericolosi; e dopo d'allora la concordanza non soffrì più la minima delle incrinature. Piacere immenso per me allora la ritrovata — e non più perduta — unanimità: dolore immenso per me ora sapere che non avrò il conforto, ad ogni numero di *Ponte*, di trovar espressi in quelle pagine da antologia, con quella sigla in fondo P. C., quelli che erano i miei stessi pensieri

Piero Calamandrei, uno degli ultimi «risorgimentali», il migliore: restiamo in pochi dopo di lui; ci sentiamo sempre più soli: uno dopo l'altro seguiremo l'amico: lasceremo il posto ai giovani, a quelli che si chiaman Franco, i pionieri dell'altra epoca, quella appena cominciata.

AUGUSTO MONTI

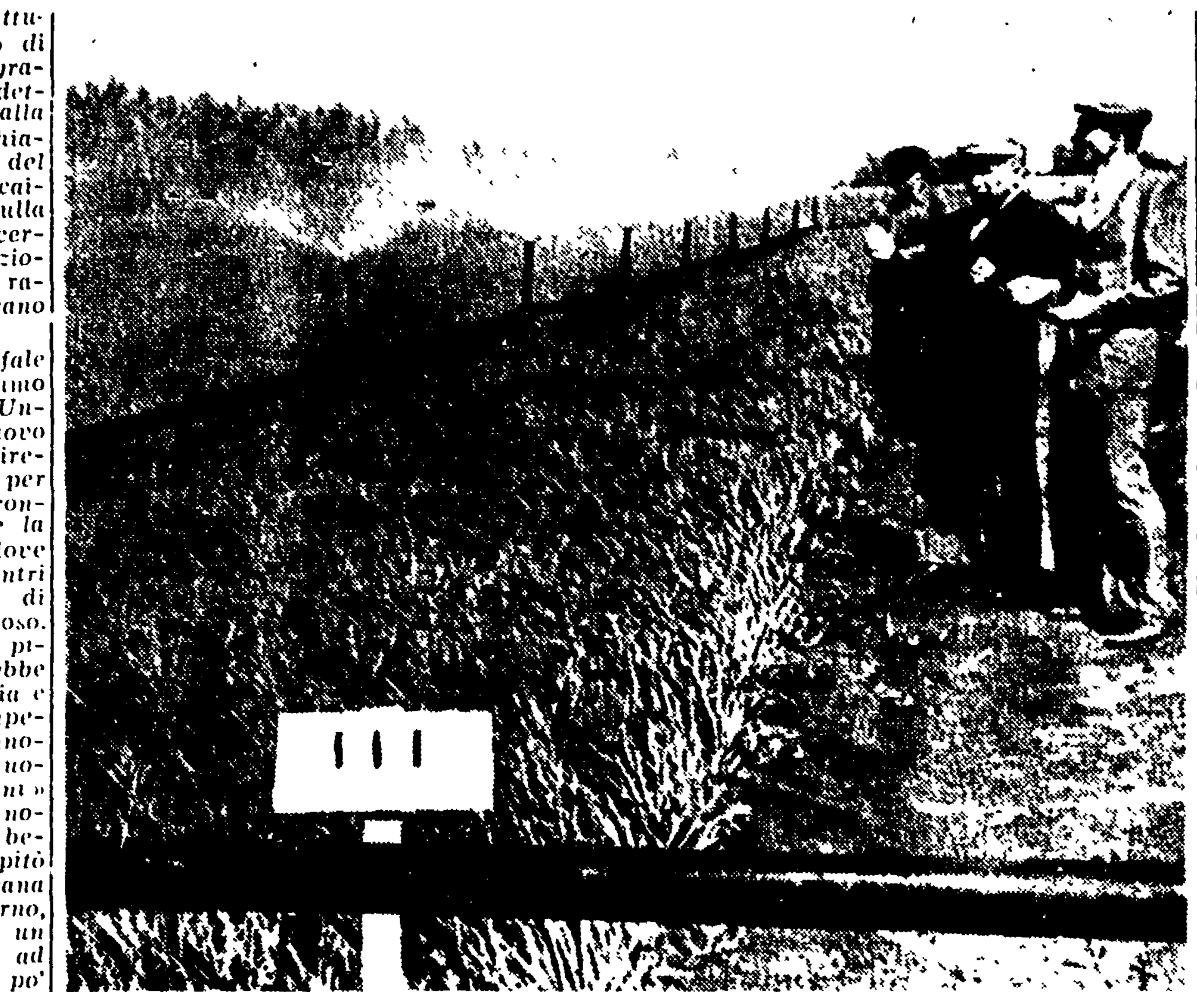
NOTE DI VIAGGIO DI DUE GIORNALISTI COMUNISTI NELL'U.R.S.S.

Addio alla campagna sovietica

"Il Kazakstan ha stupefatto„ - La torre in rovina di Tamerlano - Nella casa di un operaio del sovkos "Zaoziorni„ Quella delle terre vergini è una conquista permanente, non una impresa temporanea - Al servizio dell'uomo

«Il Kazakstan ha battuto l'Ucraina. L'obiettivo di un miliardo di pud di grano sarà superato; l'ha detto Krusciov a Mosca alla apertura delle spartachiadi»; erano le cinque del mattino ed Afanasi Micailovic gridava eccitato sulla soglia del dormitorio cercando di mettere in funzione l'altoparlante della radio. Entro un'ora dovevano partire.

Fu con questo trionfale annuncio che ci lasciammo alle spalle il «sovkos» Unreski e puntammo di nuovo verso nord-ovest, in direzione della ferrovia che per un lungo tratto fa da confine tra il Kazakstan e la regione degli Urali, dove avremmo ritrovato i centri abitati e la possibilità di prendere un po' di riposo. Tra qualche giorno, la pista che seguivamo sarebbe stata percorsa da migliaia e migliaia di camion impegnati in una corsa affannosa per impedire che gli uomini delle «terre vergini» affoghino nel grano. Il nostro autista la conosce bene e tanti anni fa gli capitò in questo punto una strana avventura. Era d'inverno, ed egli era al volante di un pesante camion in coda ad una lunga carovana. Un po' per il vento che sollevava raffiche di neve e impediva la visibilità e un po' per caso, nessuno di quelli che stavano davanti si accorse che l'ultimo camion — il suo — era rimasto fermo per un guasto. Il nostro povero autista gridò e chiamò finchè i camion furono in vista, poi rimase completamente solo nella steppa con 40 gradi sotto zero e il cielo che già imbruniva. Riuscì a salvarsi soltanto perchè, per colmo di fortuna, il suo camion trasportava un carico di paglia, nella quale egli si immerse attendendo i soccorsi che giunsero due giorni dopo. Effettivamente questo è uno dei punti più desolati della steppa e fa una grande impressione a un tratto, su un lieve rialzo di terreno, una strana torre conica mezza in rovina. E' la torre di Tamerlano e ci avviciniamo a piedi, piegati in due dal vento, per osservare da vicino questo straordinario monumento funebre eretto dal re mongolo intorno al 1300 in memoria di sua figlia, sbranata da una tigre



Irrigazione a pioggia di campi coltivati a cereali. Un giorno qui era la steppa

Un nuovo "sovkos„

Finalmente, la ferrovia è in vista, e dopo poco arriviamo al «sovkos» Zaoziorni.

Ci avevano detto che un anno fa questo «sovkos» non esisteva ed eravamo preparati, sulla base delle esperienze precedenti, a trovare in mezzo al grano un accantonamento provvisorio come quello dove avevamo vissuto per due giorni. Ma, arrivati all'altezza dell'abitato, la «Pobieda» imbocca una strada ampia sulla quale si allineano case in legno ben costruite, ognuna col proprio giardino; molte costruzioni in muratura dipinte a calce; l'ufficio del direttore sistemato al primo piano di una vera e propria palazzina.. con anticamera e segreteria. Nessun senso di provvisorietà ma, al contrario un'impressione di solidità, di conquista recente ma stabile della steppa alla vita civile. Il direttore, Gregori Petrovic Afranovic, un omaccione con il viso largo bruciato dal sole, giubba di taglio militare, alla Stalin, pantaloni neri di fustagno e stivali, ci racconta molto semplicemente la breve ed epica storia del Zaoziorni, e che è un po' la storia di tutte le collettività che hanno accettato di vivere nelle terre dissodate.

«Dovevano essere in 500. A Celiabinsk, dove il futuro «sovkos» ebbe il suo primo ufficio, 6000 persone risposero ai bandi affissi nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. Le prime 35 domande furono di soldati appena smobilitati, quasi tutti scapoli, seguite immediatamente da 100 domande di famiglie operaie. Dopo un severo vaglio, compiuto in base anche alle diverse specializzazioni, risultammo 520 uomini e donne destinati a diventare membri attivi del «sovkos», più 750 familiari. Tra i 520 scegliemmo un primo nucleo, tutto di giovani, che partì e venne a stabilirsi nel vicino villaggio di Gorodschcienskii. Lì, in una stanzetta, sistemammo il primo ufficio e da lì, appena venne la primavera e il ghiaccio cominciò a sciogliersi, partimmo per impiantare le tende e iniziare i lavori. In quel momento ci trovammo di fronte al dilemma: impegnare tutte le energie per costruire subito case definitive o costruire, intanto, baracche provvisorie, che ci avrebbero in ogni caso protetto dal freddo quando fosse sopraggiunto l'inverno. Non era un problema facile, ormai ci eravamo conosciuti ed avevamo valutato bene le nostre forze: così decidemmo di non spendere neppure un rublo per costruzioni provvisorie, ma di impegnare tutto in «costruzioni capitali». E' stata la prima battaglia che abbiamo vinto. A settembre avevamo tutti le case, ancora non rifinite, ma pronte ad accogliere le famiglie. Pravil? Giusto?».

Sì, «pravil». E i frutti di quella decisione coraggiosa li vedemmo subito, durante il giro per il «sovkos», quando fummo sorpresi dal terzo acquazzone della giornata e cercammo rifugio nella casa di un operaio.

Abitazioni moderne

Una bella casa, con ingresso, cucina, due stanze da letto, una grande stanza da pranzo-soggiorno, illuminata da grandi finestre, riscaldata con moderni termosifoni. Visitammo anche la casa del direttore e dell'agronomo, un giovane di Stalingrado. Erano identiche a quella dell'operaio, con la sola differenza che la moglie del direttore volle farci vedere il suo salotto di Mosca — il salotto di quando suo marito era funzionario al Ministero dell'Agricoltura — ricostruito in mezzo alla steppa con tutti i suoi ninnoli, centrini, quadri. Quella donna era commovente nella sua fierezza per la decisione presa dal marito e non aveva il minimo dubbio che il suo dovere fosse di stargli accanto sopportando anche i più gravi disagi. Preso dall'entusiasmo, il nostro interprete decise a questo punto che appena rientrato a Mosca avrebbe proposto a sua moglie di partire con lui per le terre vergini e cominciò a chiedere dettagli al direttore. Gregori Petrovic non si fece pregare: A chiunque accetta di partire per le terre vergini lo Stato offre 4 mesi di stipendio (4000-5000 rubli), più un prestito di 10.000 rubli per la costruzione di una casa individuale (in realtà dei 10.000 rubli del prestito 3.300 sono in regalo; gli altri 6.700 sono da restituire in 5 anni). C'è poi un ulteriore prestito di 1.500 rubli, da restituire in 3 anni, per chi voglia acquistare una vacca. In generale, la gente preferisce costruirsi una casa propria perchè, oltre tutto, ciò gli consente di avere un pezzo di terra dove coltivare un orto e allevare qualche bestia. Per coloro che invece preferiscono prendere in affitto una casa dello Stato il prezzo è molto basso: 10 rubli al mese per un appartamentino.

Noi profittammo del breve soggiorno nel «sovkos» Zaoziorni per verificare le idee che ci eravamo fatti circa la portata e il valore dell'operazione terre vergini. Ecco i dati:

Quest'anno il «sovkos» aveva messo a coltura 24 mila ettari di terra, di cui 17.000 a grano (raccolto previsto 250.000 quintali), 750 ad avena, 1.200 ad avena foraggera, 1.100 a granoturco e il resto a miglio, orzo, segala, legumi. L'anno precedente, quando gli uomini vivevano nelle tende, erano stati messi a coltura solo 8.000 ettari, ma la siccità aveva distrutto quasi tutto. La terra aveva dato solo 3 quintali di grano per ettaro e la prima fatica si era praticamente conclusa con un deficit di 2 milioni e 500 mila rubli. Ciononostante, il giudizio di Gregori Petrovic concorda con quello di Krusciov: «Anche nel caso di una annata cattiva, una buona, e una così così, l'operazione terre vergini è altamente redditizia, dati i bassi costi attuali». Quest'anno, per esempio, il «sovkos» avrebbe sicuramente sorpassato i 4 milioni di rubli di utile. In tal modo, non solo si sarebbe compensato la precedente perdita, ma l'utile di un milione e mezzo previsto dal piano sarebbe stato largamente superato.

Prospettive future

A proposito del costo di produzione va notato che il piano lo calcola in 30 rubli per quintale di grano, mentre, di fatto, il costo di produzione del «sovkos» Zaoziorni sarebbe stato questo anno di 25 rubli, cioè un terzo del prezzo che lo Stato paga ai colcosiani e un sesto del prezzo del grano sul mercato libero.

Parlammo poi con Gregori Petrovic delle prospettive future e alla fine ci apparve abbastanza chiaro il carattere di questa straordinaria impresa. Tutti affermano che si tratta di una conquista permanente all'agricoltura di immense distese di terre vergini, e non di una impresa temporanea, limitata cioè all'obiettivo provvisorio di superare una congiuntura critica. Riconoscono però che il successo attuale è dovuto, almeno in parte, al fatto che per i primi anni la terra è in grado di produrre in forme per così dire spontanee (cioè senza fertilizzanti, lavorazioni complesse, irrigazione) mentre il modo come gli uomini hanno organizzato finora la loro vita contribuisce a mantenere basso il costo dell'operazione. Resta perciò aperto il problema di che cosa succederà quando altri fattori interverranno nella formazione dei costi di produzione vale a dire quando si porranno i problemi di un insediamento stabile: strade, ferrovie, centri urbani, case, acquedotti e così via. Nel frattempo, però, l'industria sovietica non se ne starà certo con le mani in mano, e se si tengono presenti gli obiettivi dell'attuale piano quinquennale non è irragionevole prevedere che fra 4-5 anni il Kazakstan potrà disporre di mezzi tecnici tali da consentirgli di ripetere, ad un livello più elevato, una operazione di sfondamento analoga a quella che i trattori e le mietitrebbiatrici gli hanno già consentito di fare nei confronti delle praterie che nessuno prima d'ora aveva mai calpestato.

Gli addii al Zaoziorni sono stati per noi gli addii alla campagna sovietica. Ci siamo salutati ai margini della distesa di grano con Gregori Petrovic, con Valentin Radionovic, l'agronomo di Stalingrado e con gli altri compagni che formavano lo stato maggiore del «sovkos». Lontano, all'orizzonte, si scorgeva ancora il bianco della nuova cittadina della steppa, ancora non registrata su nessuna carta, mentre alle nostre spalle, fin dove giungeva lo sguardo, si agitava al vento il mare di grano, il segno di una straordinaria vittoria destinata a far compiere un balzo in avanti a tutta l'economia sovietica.

«L'URSS non ha mai avuto grano nella sua storia... Il Kazakstan ha stupefatto... Se nel passato ha dato 50-70 milioni di pud di cereali e negli anni migliori 100 milioni di pud, quest'anno ne darà un miliardo... In tutto il 1953, nell'Unione Sovietica, sono state prodotte 7 milioni di tonnellate di latte; al 20 luglio di quest'anno ne abbiamo già prodotte 9 milioni... Fino al 20 luglio 1953 avevamo avuto 973.000 tonnellate di carne; quest'anno 1 milione 177.000... Nel 1953, al 1. luglio, avevamo in allevamento per la macellazione 1.267.000 suini; quest'anno 4.084.000...». Erano le parole esultanti pronunciate da Krusciov al nuovo stadio Lenin di Mosca, che Sciestirikov ci andava traducendo mentre le auto puntavano su Magnitogorsk, parole che il caso, sapiente regista, metteva come finale al nostro viaggio.

Spesso durante quei giorni passati nelle steppe dell'Asia centrale avevamo dovuto far violenza a noi stessi per mantenere vivo il senso critico, per resistere alla tentazione di abbandonarci al confronto elementare ed entusiasmante tra il deserto e le distese di grano che l'uomo aveva conquistato alla vita in quelle terre desolate. Ma adesso, dopo aver cercato i problemi, le contraddizioni e le difficoltà che esistono sempre, anche dietro i fatti e le cifre più entusiasmanti, dopo aver intravisto la dura realtà che stava dietro al rapporto di Krusciov e agli errori di Stalin, ci domandavamo quante cose che ci erano parse sbagliate, un tempo erano non solo giuste ma necessarie. Quei girasoli che il colcos «La via del comunismo» aveva per lungo tempo seguitato a coltivare, anche se rendevano poco, solo perchè il piano centrale lo stabiliva, adesso sembravano assurdi; ma all'inizio, quando si trattava di avviare alla produzione contadini appena liberati dalla schiavitù, quando i colcos non avevano agronomi, non avevano nessuno in grado di dirigerli, un piano così rigidamente centralizzato non rappresentava una garanzia, non era stato una necessità? E il continuo ricorso al volontarismo, gli appelli allo spirito di sacrificio, il disprezzo per gli «agi», che poi si era tradotto in trascuratezza per certi aspetti della vita dell'uomo, non erano stati anch'essi una assoluta necessità quando la base materiale da sola non avrebbe assolutamente consentito il raggiungimento di determinati obiettivi? Di più, quei giovani studenti volontari, gli operai che accettavano di trasferirsi nel deserto, la donna che lasciava la sua casa di Mosca per seguire il marito, quell'enorme slancio pionieristico che animava coloro che avevamo avvicinato, soprattutto la grande forza politica e morale dei dirigenti dei «sovkos» e dei «colcos» che faceva di loro degli autentici costruttori, dei personaggi veramente straordinari, non erano forse la testimonianza della formidabile capacità di mobilitazione della società sovietica, del suo intatto slancio rivoluzionario? Bastava osservare un fenomeno di questa portata, col quale ci eravamo scontrati e che evidentemente non era nato ieri ma affondava le sue radici nel passato, per ripensare ai decenni staliniani con un animo ben diverso da quello con cui eravamo partiti dall'Italia. Oltre tutto, sentivamo di aver toccato un nodo fondamentale, di aver intravisto il rapporto dialettico tra una situazione oggettiva che richiedeva un massimo di direzione politica e di mobilitazione per modificare le sue strutture, e la grande forza dell'elemento soggettivo capace di intervenire nella realtà e di risolvere così le sue contraddizioni.

Lo spirito di Lenin

Questo era stato vero sempre, nel passato, ma la cosa interessante era vedere come, anche in questo campo, stava accadendo adesso qualche cosa di nuovo che testimoniava del «salto» compiuto negli ultimi anni dal Partito e dalla società sovietica. Allo stadio Lenin, dopo aver annunciato che la battaglia per il raccolto poteva ormai considerarsi vinta e dopo aver esaltato lo slancio con cui i giovani erano accorsi da tutte le parti per dare il loro aiuto, Krusciov aveva aggiunto: «Quest'anno ci sono stati ancora molti volontari per il raccolto. Ma non si può andare avanti così. Non si possono ignorare gli inconvenienti che comporta il distogliere i cittadini dalla loro normale attività, lo spreco di forze, di energie... E' vero che lo entusiasmo copre i difetti con largo margine, ma non si può abusare dei sentimenti di patriottismo dei giovani, degli operai».

Forse non si sbaglia osservando che anche in ciò sta il ritorno all'insegnamento e allo spirito di Lenin in questa realistica presa di coscienza della forza dell'URSS, nella volontà di porre la sua potenza, subito, oggi e non domani, a beneficio dell'uomo, nella valutazione esatta del costo economico ed umano di certe battaglie e di certe vittorie

LUCIANO BARCA
ALFREDO REICHLIN

IL PROCESSO DEI VELENI

Poesia e politica

La Grecia deve essere un soggiorno ideale, sempre meraviglioso di questi tempi. Lo dimostra il numero crescente di viaggiatori che muovono alla volta di quel paese. Ieri ad esempio, un giornale romano ci informava con ricchezza di particolari che Maria Luisa Garoppo, la bella di Casale Monferrato, stella della TV, ha realizzato il suo sogno di vedere il Partenone. E la mostrava fotografandola di dietro e dal basso in alto, come la Marilyn Monroe dei giorni migliori, forse con intonazione polemica verso «l'amore cosidetto socratico» di cui discorreva Voltaire.

Ma qui non d'amore si tratta, bensì di cultura. Nessuno può supporre, infatti, che le ragioni per cui la travolgente tabaccaia di Casale Monferrato desiderasse, fin dall'infanzia, di visitare le rovine della Grecia siano tutte nel desiderio di fare pubblicità alle sigarette Macedonia, o di comparare la sua silhouette a quella delle Veneri di Fidia: si tratta, ed è stato dimostrato coram populo dinanzi alle telecamere dilatate per l'occasione, di urgenti respiri culturali. Se vi fossero ancora dubbi, del resto, sulla irresistibile attrattiva che le rive dell'Ellade offrono ad uomini e donne assetati di sapere e di conoscenza, basta voltare la pagina di quel giornale che leggevamo, e abbandonarsi alla meditazione sulla didascalia posta sotto una foto dal titolo «Poesia e politica»: «Una comitiva di intellettuali italiani è ospite del governo greco e sta visitando i luoghi più gloriosi di quella antichissima terra, dal Partenone a Micene. Al momento della partenza il poeta Giuseppe Ungaretti era afflitto da un forte mal di denti che, a quanto è dato vedere, continua a rattristarlo. E l'atteggiamento dell'onorevole Scelba è proprio quello di chi comprende e consola».

Chi, tornato appena dalle vacanze senza aver letto i giornali, aprisse all'improvviso questo foglio, si troverebbe di fronte a due sconcertanti notizie: la prima è che l'onorevole Scelba fa parte di una delegazione di intellettuali. La seconda è che il suo atteggiamento verso gli intellettuali medesimi è quello di chi «comprende e consola».

Non esitiamo ad ammettere che per il poeta Ungaretti afflitto dal mal di denti la compagnia continua dell'onorevole Scelba possa sostituire agevolmente l'azione soporifera ed analgesica finora attribuita alla fialetta del dottor Knap. Fallito ai molti ambiziosi compiti che s'era proposti in questi anni recenti, l'onorevole Scelba sembra aver trovato finalmente un posto degno al seguito di una commissione di intellettuali. C'è un destino, nelle cose. Forse la sua funzione specifica è simile a quella dei medici sociali che seguono le carovane di sportivi quando vanno a disputare le gare all'estero. Con la valigetta del massaggiatore e l'odontalgico in tasca, l'onorevole Scelba può assolvere davvero onorevolmente al suo nuovo incarico di consolatore dei poeti dalla dentatura in disordine.

E del resto, c'è forse bisogno di essere poeti, per trattare con i poeti? C'è qualche necessità di essere intellettuali ed uomini di cultura, per maneggiare le cose della cultura? Forse il signor Mike Bongiorno non si destreggia ammirevolmente tra le terzine dantesche e i versi di Dino Campana, tra le tragedie greche e le commedie di Pirandello, senza afferrare un sol verbo dell'une e delle altre? Nella stessa delegazione di intellettuali della quale fa parte l'onorevole Scelba, in fin dei conti, figura anche il nome dell'onorevole Randolfo Pacciardi, che solo per un intoppo nella sua carriera accademica, evidentemente, è più noto come colonnello che come esegeta delle opere di Plotino.

Per l'onorevole Scelba, tuttavia, la situazione è diversa. La sua avversione al culturame è troppo nota da tempo, perchè egli non debba trovarsi nella triste condizione di dover respingere dentro di sè l'ondata dei sentimenti, onde resistere alla insofferenza delle compagnie che gli hanno imposto malignamente. E' suggestivo esercizio immaginare i dialoghi che si possono svolgere tra lui e il poeta Ungaretti, nelle more del mal di denti:

«Fulmina le mie povere emozioni — Liberami dalla inquietudine...»

«Mi dica, professore, che cosa posso fare per lei?»

«Una traccia mostrami di giustizia.. La tua legge qual'è?...»

«Professore, lei comincia a dire cose che non mi piacciono»

«Anche la fonte del rimorso è secca?»

«Vuole alludere al caso Giuliano per caso?»

«Quale segreto eterno mi farà sempre gola in te?»

«Insiste?!...»

«Per fetori si estende la fama che ti resta».

E bisogna immaginare che il dialogo tra poesia e politica abbia qui fine, con un foglio di via obbligatorio

chiaretti

LE PRIME A ROMA

TEATRO

La bugiarda

A. Quirino, riaperto ier. sera, la Compagnia dei giovani, che inaugura il suo terzo anno di vita, ha presentato *La bugiarda* di Diego Fabbri. Questa commedia, già messa in scena la scorsa stagione a Milano, Torino e altrove, si fermò alle soglie della capitale; ne le ragioni di ciò appaiono oscure. Uno fra i protagonisti dei tre atti e in effetti un nobile vaticano, Adriano di [illegible], che, separato dalla moglie, si compiace delle [illegible] grazie di una giovane d'estrazione popolare, Isabella. La quale Isabella per un'[illegible] dichiarata dall'autore [illegible] mostrata nello sviluppo dei fatti, [illegible] contemporaneamente il suo amante e un mediocre tipo di maestro, Albino, cui si fidanza e in seguito si sposa. Adriano che ha convocato intanto la propria consorte per accordarsi sull'annullamento del matrimonio (al quale [illegible] ovviamente, d'impalmare Isabella) si vede rivelare la beffa di cui è vittima. Stizzito, combina un incontro a tre con Isabella ed Albino, [illegible] a quest'ultimo (ma solo in parte) la donna. In breve i due uomini stringono amicizia, ed applicano determinate sanzioni nei confronti di Isabella. Costei, onde riconquistare l'amore e perchè no, la stima di Adriano e di Albino, finge il suicidio. L'espediente riesce, e il triangolo felicemente si compone di nuovo.

Confortato evidentemente dal successo del *Seduttore* (seconda versione) e tenendo largo conto della rispondenza che trova presso il pubblico certe urlate farse cinematografiche d'impronta romanesca (gli esempi non mancano), Fabbri ha costruito una vicenda non priva di spunti comici, che la regia di Giorgio De Lullo ha valorizzato con abbondanza, specie nel primo atto. I personaggi sono tutti esteriorizzati e quasi dispersi nell'azione, ne la loro povera sostanza permetteva di fare altrimenti. La sola figura di Adriano, con quella tortuosa lubricità gesuitica che Romolo Valli ha reso in modo intelligente e misurato, raggiunge a tratti un suo spicco realistico. Forse perchè lo scrittore [illegible] cavò in essa una materia a lui più nota. Rossella Falk ha confermato il suo innegabile talento di attrice nelle vesti e nelle sottovesti di Isabella. Mario Maranzana era un efficace Albino, Edda Marchesini ha fatto della madre mezzana una macchietta partenopea, Annamaria Guarnieri sosteneva il marginale ruolo della moglie di Adriano. Prendevano infine parte allo spettacolo il De Ceresa, il Lucherini, [illegible] Pernice, Nino Marcel[illegible]ini. Intonata la scena di Orfeo Tamburi. Applausi [illegible]

ag. sa.

CINEMA

Calabuig

Di *Calabuig* abbiamo a lungo parlato molto di recente, in occasione della presentazione del film alla Mostra cinematografica veneziana. Ricorderemo, perciò, rapidamente che si tratta d'una favola satirica che il regista spagnolo Luis Berlanga.

Un celebre scienziato americano, inventore di un ordigno di morte, il razzo intercontinentale, e Calabuig, un paesino sulla costa spagnola del Mediterraneo, coi suoi 923 abitanti sono i protagonisti dell'esile vicenda. Nel villaggio lo scienziato s'è rifugiato per sfuggire a coloro che vogliono servirsi del suo lavoro a scopi di guerra e nel villaggio, tra gente semplice e cordiale, egli ritrova la serenità, ricambiando le affettuose premure con una serie di gesti benefici. Quando lo scienziato costruirà un piccolo razzo, che sul cielo disegnerà il nome del paesino, il suo nascondiglio verrà scoperto. Non resterà, alla fine, al brav'uomo che abbandonare la quieta esistenza e quando dall'aereo egli vedrà un nuovo razzo dirigersi verso il cielo «questo sarà il mio ultimo razzo», egli dirà, con un'espressione piuttosto incredula, tuttavia, ad un ufficiale americano che gli sta accanto

Una pelliccia di visone

Al centro di questa commedia nostrana, diretta con tanta freschezza da Glauco Pellegrini, sta una pelliccia di visone, morbido e caldo sogno di molte donne. Anche Gabriella, commessa in un grande magazzino e moglie di Franco, modesto disegnatore di fabbrica, avendo vinto, mediante una cassetta di spumante, tale prezioso indumento ne è come affascinata e sottilmente avvelenata. La vendita della pelliccia, che ha un valore di cinque milioni, potrà servire agli sposi per realizzare un altro difficile sogno, quello del possesso d'una casa propria, ma Gabriella, sentendosi del tutto «nuova» quando indossa la pelliccia fascinosa e molto ammirata, con vari pretesti porta alla lunga la vendita, penetrando in un girotondo di equivoci che, via via, rasentano il dramma, allorchè il principale del marito, sempre per via dello splendido visone, invita la coppia a un ricevimento nella sua casa. Dopo una solenne ubriacatura, la ragazza comprenderà che sta camminando su una curva pericolosa e rinviando il visone al pellicciaio, dal momento che, d'altronde, la vincita era basata su un errore, ella si sentirà serena nel suo vecchio stato

L'affabile cordialità nel guardare ai semplici sogni, alle piccole speranze della gente, messa in luce da Glauco Pellegrini in *Gli uomini, che mascalzoni!*, ritorna ne *Una pelliccia di visone* sì che, nel panorama ormai vasto di questo italiano «genere» di commedie, il film si distingue per una sua originale grazia, per una sua andatura narrativa garbata, dove il divertimento non si ferma soltanto alla «battuta» di gusto dialettale o alla situazione apertamente farsesca, ma cerca anche, nei suoi limiti di osservazione di costume, di offrire allo spettatore motivo intelligente di riflessione su amari problemi e su stridenti contrasti della sua quotidiana esistenza

Alla piacevole visione del film concorre la vivace interpretazione di tutta una serie di giovani attori e di noti caratteristi del nostro cinema da quella di Giovanna Ralli, anzitutto, che dispiega ne *Una pelliccia di visone* i migliori accenti, immediati e acuti, della sua breve carriera di attrice, a quelle di Paolo Stoppa, di Alberto De Amicis, di Franco Fabrizi, di Roberto Risso di Tina Pica, di Ave Ninchi, di Turi Pandolfini ecc ecc

a. sc.